

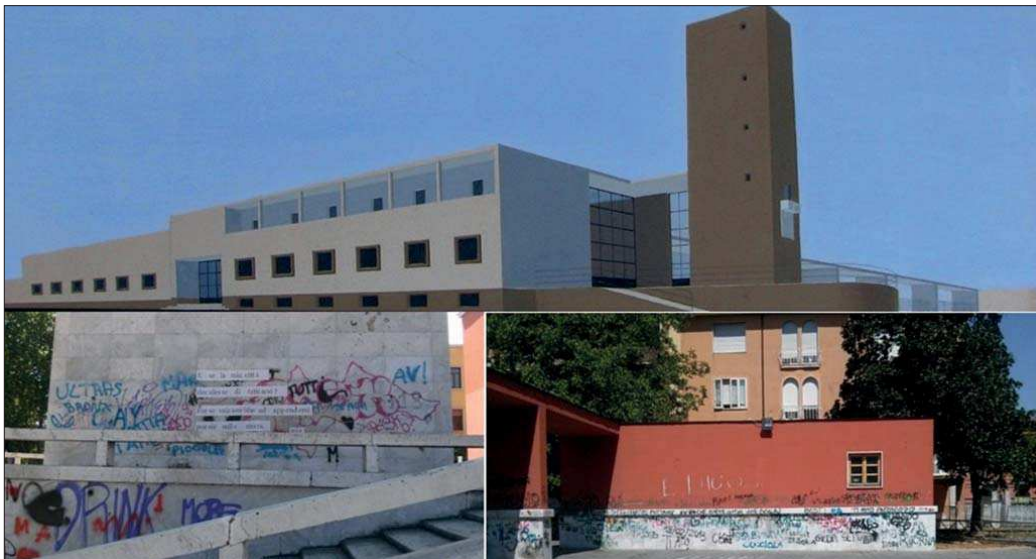
# Quel poco di bellezza negata

di PINO BARTOLI

A proposito dei graffiti apparsi sui muri del complesso ex Gil

**P**rima l'osservazione dei graffiti che deturpano l'edificio della Gil di via Roma, restaurato e mai consegnato alla collettività; poi la notizia dell'atto vandalico al portone dello stesso edificio che segue quelli, di pochi giorni fa, contro elementi dell'arredo urbano; infine la notizia, terribile, dell'abbattimento degli alberi secolari sulla collina dei Cappuccini, per tacere di quelli già rimossi in villa comunale, al viale dei Platani e a via Verdi. Come non andare con il pensiero al saggio di Simona Maggiorelli (Attacco all'arte - La bellezza negata Ed. L'asino d'oro)? Il libro, anche se non tratta l'argomento specificatamente, permette di capire come gli attacchi (numerosi) al nostro oramai perduto paesaggio collinare e all'esiguo patrimonio artistico sono colpa di chi, pur avendone la responsabilità, mostra indifferenza, se non cattiva disposizione e addirittura fastidio (quante volte l'ho pensato a proposito della Dogana dei Caracciolo) nei confronti di quanto prodotto da altri, e non solo in ambito artistico.

È stato sempre così. La distruzione delle statue della classicità greca e romana da parte dei cristiani a partire dal IV secolo ha lo stesso valore degli attacchi dell'ISIS alle testimonianze preislamiche in Medio Oriente. L'obiettivo è cancellare l'esistenza di una cultura diversa cancellandone le tracce. Quello che avviene oggi è, paradossalmente, ancora più grave. Con la spettacolarizzazione delle



Il progetto di Del Debbio e quanto succede oggi

opere artistiche ed architettoniche dell'antichità tendiamo a ricavarne profitto e non, come dovremmo, insegnamenti. La scomparsa delle ideologie poi ha portato ad un esasperato aumento dell'individualismo, alla voglia di affermarsi, a mettersi a disposizione di chiunque, partito, persona, associazioni ed anche attività lavorative e professionali, pur di soddisfare le proprie aspirazioni.

L'arte contemporanea, che rifiuta la creazione di immagini e non celebra più l'e-

spressione intima e sentita dell'artista, lo impegna da protagonista in pubbliche esibizioni, spesso volgari, che hanno il solo merito di aver anticipato i brutti tempi che stiamo vivendo. Tutto questo genera anaffettività e, per quanto riguarda Avellino, dove non si sono fatti i ragionamenti scellerati, ma raffinati, dei primi cristiani e dei terroristi islamici ma ci si è impegnati in una ricostruzione post sisma veloce e poco meditata, anche ignoranza ed autoreferenzialità. Se queste due

negatività indispettiscono, l'anaffettività deve preoccupare perché è una patologia e chi ne soffre non riesce a provare e produrre affetti e quindi a produrre o provare emozioni. Ne consegue il distacco da tutto ciò che ti circonda e tutte le azioni o le compi meccanicamente, o sono il frutto di un ragionamento opportunistico, e comunque senza sentimento.

Vediamo di puntualizzare partendo proprio dai graffiti della Gil. Li ho guardati con attenzione, forte anche della lettura del libro di

Nicola Valentino, "L'arte ir-ritata" Ed. Sensibili alle foglie, dove l'autore pubblica le conclusioni di una ricerca, durata trent'anni, sui disegni, sulle iscrizioni, sui dipinti prodotti in situazioni estreme ed in luoghi particolari come la cella di un carcere, un manicomio o le mura di un edificio abbandonato utilizzato come ricovero.

Gli autori dialogano con il mondo esterno esprimendo la volontà di cambiare proprio quel mondo che li rifiuta e li isola. Ebbene

questa voglia di dialogo e di cambiamento attraverso i graffiti della Gil non sono mai stato capace di coglierla. Al contrario mi sono sembrati una modesta scimmiettatura di cose fatte altrove e semplicemente riproposte. Un esercizio mal riuscito di arte contemporanea incapace di comunicare silenziosamente attraverso le immagini ma mostra solo segni di un delirio collettivo. La certezza l'ho avuta quando, firmato Mep, sulle scritte disordinate e senza significato è stato attaccato

una manifesto con su scritto, questa volta in maniera leggibile, "E se la mia città decidesse di tatuarsi? Forse inizierebbe ad appendersi poesie sulle mura".

Una giustificazione chiaramente autoreferenziale, anche perché non penso che chi ha fatto affiggere manifesti con una bellissima poesia del preside Aurelio Benevento, da poco scomparso, abbia seguito i consigli del manifesto della Gil. Resta il fatto che uno dei pochi edifici di Avellino con dignità architettonica, progettato da Enrico Del Debbio, architetto al quale la Galleria d'arte moderna di Roma ha dedicato una mostra monografica dal titolo "La misura della modernità", è stato assalito e deturpato nell'indifferenza generale e nell'indifferenza generale ancora resta.

E disinteressati e senza ideologia, disponibili a repentini cambi di schieramento per conseguire un benché minimo vantaggio, si mostra buona parte degli amministratori, i primi - ma non i soli - che dovrebbero combattere questi fenomeni degenerativi. Prova ne è l'incredibile numero di Consigli comunali saltati per mancanza del numero legale. La psichiatria, ed il libro della Maggiorelli si chiude con l'indifferenza è uno degli elementi caratteristici della anaffettività, che non è un male esclusivo della nostra comunità, anche se qui, ad Avellino, mostra segni di preoccupante aggravamento.

Al corso promosso dal Centro Dorso la lezione dell'insigne storico

## «Può rinascere l'autentica democrazia?»

di ERMANNO BATTISTA



Centro Dorso



Nunzio Cignarella e Massimo L. Salvadori

**H**a preso avvio oggi pomeriggio, presso l'oratorio della SS. Annunziata, il corso avanzato per l'avvio all'istruzione superiore, alla ricerca e alle professioni per studenti del penultimo anno degli Istituti superiori di Avellino e provincia, organizzato dal Centro di ricerca Guido Dorso e dedicato alle "Istituzioni e crisi della democrazia".

Nel primo dei sei incontri previsti fino al prossimo 20 aprile è intervenuto il professor Massimo L. Salvadori, professore emerito di Storia delle dottrine politiche presso l'Università di Torino. L'insigne studioso ha tracciato, rivolto agli attenti studenti presenti in aula, un significativo percorso storico della democrazia. Parafrasando il titolo di un suo libro pubblicato da Donzelli nel 2016, Salvadori ha esordito chiedendosi: «Cosa è la democrazia? Un mito senza realtà o una realtà di cui possiamo essere soddisfatti?». La democrazia è senza dubbio il regime politico più comune al giorno d'oggi; del resto, ha affermato Salvadori, «mai prima d'ora era avvenuto che tanto Stati del mondo fossero retti da regimi che si definiscono democratici». Tuttavia - e questo è stato l'intento che Salvadori ha cercato di evidenziare nel corso del suo intervento - bisogna sempre ricordare, sulla scia «del pensiero di quel grande giurista austriaco che è stato Hans Kelsen» che «la democrazia o è democrazia diretta o non è

più democrazia». Del resto nel corso della sua storia la democrazia ha assunto diversi volti: quello della democrazia diretta e quello della democrazia indiretta ovvero rappresentativa. Di queste, «la prima è la forma originaria, che ha trovato la sua classica espressione nell'Atene di Pericle del V secolo a.C.», mentre la «seconda è la forma che si è affermata in America e in Europa e poi si è diffusa anche negli altri continenti nel secolo XIX e XX sulla base della commistione con il liberalismo». Il discorso di Salvadori si è allora concentrato sull'analisi del pensiero di alcuni

dei grandi autori che hanno contrassegnato il pensiero democratico. La prima figura sul quale il professore si è soffermato è stata quella di Jean Jacques Rousseau, a cui si deve il rilancio della forma originaria di democrazia, la democrazia diretta. «Egli ha affermato - ha spiegato Salvadori - che è il popolo che deve legiferare, togliendo questo potere al Parlamento. Forte è nelle sue opere l'anti costituzionalismo, specialmente quello di matrice inglese. Rousseau era convinto, infatti, che il popolo inglese fosse libero soltanto di votare e di eleggere il suo padrone, mentre nel periodo della legislatura

esso era in realtà schiavo e succube di quel tiranno che aveva egli stesso eletto». Tuttavia, ha proseguito nel suo discorso il professore, «il filosofo ginevrino era convinto che la democrazia diretta fosse applicabile solo negli Stati antichi, come l'Atene di Pericle, e non in quelli moderni. Dunque, per Rousseau, la democrazia non poteva esistere». Sulla scorta del fallimento di questo pensiero si è sviluppata, con notevole successo, l'altra forma di democrazia, quella rappresentativa. Essa, ha ricordato Salvadori, si è sviluppata in commistione con il liberalismo, i cui padri sono stati Locke e Mont-

esquieu: «Per questa combinazione tra liberalismo e democrazia si parla di regime liberal-democratico». Anche il regime liberal-democratico ha avuto una sua storia che Salvadori ha brillantemente illustrato: «In una prima fase, quella dei regimi liberali classici, questi erano fondati sul paradosso dell'oligarchia democratica: il suffragio era un suffragio ristretto, censitario, aperto ad un solo blocco sociale che poteva essere, al tempo stesso, rappresentato o rappresentante. Quando il suffragio si è allargato a tutti i cittadini, prima di sesso maschile e poi anche a quelli di sesso femminile, il

regime liberal-democratico è evoluto nella forma a noi più comune: essendo fondato sul suffragio universale, esso non è più rappresentanza di un unico blocco sociale, ma di più blocchi sociali; fra questi blocchi sociali si sono create delle fratture ideologiche che hanno portato alla nascita dei partiti di massa. Questi, inoltre, svolgevano anche un'importante funzione di formazione politica per le masse». Nel suo sviluppo storico la liberal-democrazia, ha sottolineato con un'acuta osservazione Salvadori, si è sviluppata «tutta all'interno degli Stati nazionali i quali

si basavano su un'economia nazionale: raggiungere il potere diventava così un modo per guidare la politica economica di un Paese. Ma cosa succede quando entriamo nell'era della globalizzazione economica, in cui i confini statali cedono il passo a strutture sovranazionali? A quel punto cambia la funzione stessa degli Stati, che diventano dei semplici Stati amministrativi; scompaiono i partiti di massa, lasciando spazio a quelli che vengono definiti "partiti liquidi", e con essi la loro funzione formativa, e la formazione politica delle masse è affidata ai mezzi di comunicazione, controllati da un ristretto gruppo di plutocrati. In questo modo i cittadini diventano "consumatori politici in poltrona".

Con quest'amara riflessione - accompagnata da una domanda volutamente lasciata senza risposta, «può rinascere l'autentica democrazia?» - si è concluso il viaggio nella storia della democrazia. Un viaggio formativo - sul valore stesso del corso avanzato come momento di formazione si è soffermato, in apertura di convegno, il vicepresidente del Centro Dorso, Nunzio Cignarella - che nelle prossime tappe ci aiuterà - ed aiuterà soprattutto gli studenti di oggi e i cittadini di domani - a comprendere dove sta andando e come si sta trasformando quell'idea originale del pensiero che prese avvio in Grecia nel V secolo a.C.